

Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 93 (2021)
Heft: 6

Artikel: L'abbandono dell'Afghanistan e il tramonto dell'Occidente
Autor: Filippi Tedeschi, Leopoldo Maria De'
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-958379>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

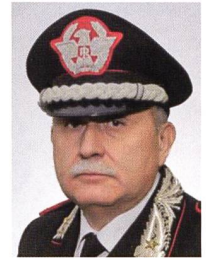
Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'abbandono dell'Afghanistan e il tramonto dell'Occidente



Gen. Leopoldo
Maria De' Filippi

Generale Leopoldo Maria De' Filippi Tedeschi*

Il ritiro dall'Afghanistan da parte degli Stati Uniti e delle forze dei loro alleati, la NATO in prima fila (presente prima con l'ISAF – *International Security Assistance Force*, la Forza Internazionale di Assistenza per la Sicurezza – cioè la missione, autorizzata dall'ONU, di supporto al governo dell'Afghanistan nella guerra contro i Talebani e al-Qaida dopo il rovesciamento dell'Emirato islamico dell'Afghanistan a conclusione dell'operazione *Enduring Freedom*, cioè “Libertà Duratura”, voluta dagli USA – poi sostituita, a partire dal gennaio 2015, dalla RS – *Resolute Support*, l'operazione “Sostegno Risoluto”), costituisce una pesantissima sconfitta, un vero e proprio disastro di rilevanza strategica, non solo per gli Stati Uniti d'America ma per tutto l'Occidente, in particolare per l'Alleanza Atlantica, la NATO, e i paesi europei, soprattutto per i tempi ed i modi con cui tale ritiro è stato condotto e portato a compimento. Infatti, ARMIN LASCHET, presidente della CDU e candidato alla cancelleria nelle recenti elezioni politiche tedesche, ha definito il ritiro come *il più grande fallimento che la Nato abbia mai subito dalla sua creazione*.

Si tratta, però di una sconfitta essenzialmente politico-diplomatica, certamente non una sconfitta militare; i militari hanno fatto pienamente il loro dovere e si sono sempre battuti bene, non avendo mai subito una sconfitta sul campo, pur pagando, nel corso dei vent'anni durante i quali è durata l'operazione, un tributo pesantissimo: 3592 caduti, dei quali 2448 americani e 1144 alleati (e, tra questi, 53 italiani), ai quali si devono aggiungere altri 7470 caduti tra i civili che hanno cooperato all'operazione: *contractors*, cioè addetti alla sicurezza (in pratica mercenari, assoldati non solo da imprese private e o.n.g.) e dipendenti di aziende occidentali.

Se “la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi”, come sostenuto, nel suo trattato di strategia militare “*Della guerra*”, dal generale prussiano Carl Philipp von

Clausewitz (1780 – 1831), cioè uno strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi, anche quando non si tratti di guerre combattute tra stati sovrani (come accadeva all'epoca della formulazione di tale teoria) ma pure di conflitti “asimmetrici” come accade al giorno d'oggi (anche se ampiamente contestata, la teoria di von Clausewitz è ritenuta perfettamente corrispondente alla realtà odierna da molti studiosi di storia e di teorie militari, tra i quali il politologo ed economista EDWARD LUTTWAK), è fuor di dubbio che la politica dell'Occidente, Stati Uniti e paesi dell'Unione europea, ha completamente fallito. Non si è, infatti, compreso che, al di là degli attentati alle “torri gemelle” di New York, l'11 settembre 2001, era in atto – secondo le teorie del politologo americano SAMUEL PHILLIPS HUNTINGTON (1927 – 2008), già consigliere del Presidente USA JIMMY CARTER, condivise anche dal filosofo e sociologo tedesco RALF GUSTAV DAHRENDORF (1929 - 2009), estremizzate dalla nostra ORIANA FALLACI, forse non una semplice, e inascoltata, “cassandra” nelle sue visioni prospettiche – uno scontro di civiltà, non più lungo linee di divisione politico ideologiche, come ai tempi del confronto est / ovest, democrazie / comunismo, durante la “guerra fredda”, bensì culturali e religiose, assai più complesse e articolate.

La missione, che avrebbe dovuto limitarsi alla sconfitta militare dei Talebani, peraltro conseguita in pochi mesi, si è poi modificata, ponendosi come obiettivo quello di tentare di trasformare l'Afghanistan in uno stato unitario centralizzato. Obiettivo impossibile da conseguire, tenuto conto della particolare topografia del paese, estremamente articolata, e della ripartizione della popolazione, peraltro turbolenta, bellicosa e da sempre ostile alle ingerenze straniere (vedasi i precedenti casi degli inglesi e dei sovietici), in varie etnie e, in questo ambito, di un'ulteriore suddivisione in tribù, fattori tali da determinare un'inevitabile frammentazione politica.

Si trattava di un sogno illusorio di imporre la “civiltà”, una civiltà ritenuta universale, di tipo occidentale, basata sulla democrazia e sui diritti umani, senza tenere conto di quelle divisioni culturali e religiose di cui ho parlato poc'anzi, di

Generale di Brigata della riserva dell'Arma dei Carabinieri, Socio fondatore del centro studi sulla sicurezza ITASSFORUM Italian Security and Safety Forum



fatto insormontabili, soprattutto perché basate su un radicato consolidamento. La prova di ciò è rappresentata dal fatto che, nonostante i progressi fatti nei due decenni di supporto costante, le istituzioni afgane, in particolare esercito e polizia, non sono state in grado di mantenere la situazione nel paese sotto controllo, con il conseguente dilagare dell'avanzata dei talebani senza il supporto delle forze occidentali.

Il non essere stati capaci di riconoscere la natura inconciliabile delle tensioni, provocate da divergenze culturali e religiose e non politico-ideologiche, ha portato ad un risultato che costituisce un ulteriore, grave e importantissimo passo sulla strada del "declino dell'Occidente", della de-occidentalizzazione intesa come perdita di predominio sul mondo, con il conseguente rischio di pregiudicare la difesa della propria identità e dei propri valori anche entro i propri limiti di estensione dell'occidente.

Su queste tematiche ero già intervenuto in un mio precedente articolo scritto nel 2017 e, peraltro, pubblicato sulla RMSI (03/2017 pag. 13 segg.).

Gli Stati Uniti, in particolare, escono da questa vicenda assai ridimensionati, non potendo più presentarsi, ed essere considerati, come il "gendarme del mondo", titolari di un'indiscussa leadership globale con il ruolo di custodi della democrazia e dei diritti umani; probabilmente continueranno a svolgere questo ruolo, ma non più in modo generalizzato, come nel passato, ma selettivamente, scegliendo di intervenire solo dove abbiano un concreto e diretto interesse.

Queste considerazioni acquistano una particolare valenza soprattutto se si nota che, esattamente a distanza di vent'anni dall'attentato alle "Torri gemelle" di New York nel settembre 2011, i talebani sono tornati ad avere il totale controllo dell'Afghanistan, così come allora.

Peraltro, la decisione di stabilire una data precisa per il termine di un'operazione militare è cosa assurda, come ha bene evidenziato il Generale CLAUDIO GRAZIANO, già nostro Capo di Stato Maggiore della difesa e, in atto, Presidente del Comitato Militare dell'Unione Europea, in un'intervista televisiva rilasciata a *Rai News*.

Un'operazione militare, perché questa era la caratteristica

sostanziale della presenza occidentale in Afghanistan, può avere termine solo in tre modi:

- con la vittoria, che non è solo quella militare, sul campo, ma che può coincidere con il raggiungimento di un diverso obiettivo, come il conseguimento di vantaggi economici (per esempio, il riconoscimento di concessioni minerarie o petrolifere) o politici (per esempio, la modifica o il ribaltamento di un regime politico in un'altra nazione);
- la sconfitta, anche in questo caso non solo quella militare, sul campo, ma indotta da una crisi economica, alimentare o finanziaria (il caso della Germania nella Prima Guerra Mondiale) o da un ribaltamento politico (sempre nella Prima Guerra Mondiale, il caso della Russia zarista);
- il raggiungimento di una situazione di equilibrio e stabilità nell'area interessata.

Quest'ultima condizione era quella che avrebbe dovuto determinare le decisioni relative all'Afghanistan.

Purtroppo, però, la fretta, essenzialmente degli Stati Uniti, di ritirarsi a tutti i costi dall'Afghanistan, maturata nel corso del 2011, è stata una cattiva consigliera, anche se alla sua base vi erano delle concrete motivazioni:

- innanzitutto, la guerra in Afghanistan è stata, negli ultimi centotrenta anni, la più lunga campagna bellica mai condotta dagli USA in un paese straniero; ecco elencate in ordine decrescente (fonte ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) le durate di quei conflitti:
 - campagna afgana, dall'inizio, il 7 ottobre 2001 sino al ritiro il 31 agosto 2021: 19 anni e 11 mesi;
 - guerra in Viet Nam (1965 – 1975): 10 anni e 2 mesi;
 - 2° guerra del Golfo in Iraq (2003 – 2012): 8 anni e 2 mesi;
 - 2° guerra mondiale (1941 – 1945): 3 anni e 8 mesi;
 - guerra di Corea (1950 – 1953): 3 anni e 1 mese;
 - guerra nelle Filippine (1899 – 1902): 3 anni e 1 mese;
 - 1° guerra mondiale (1917 – 1918): 1 anno e 7 mesi;
 - guerra ispano americana (1898): 8 mesi.

Era logico, quindi, che la campagna contro i Talebani avesse perso il consenso trasversale dell'opinione pubblica americana, orientando l'elettorato, sia democratico

che repubblicano, verso la volontà di porre fine alla missione militare in Afghanistan;

- in secondo luogo, i costi economici della campagna, tali da incidere sulle disponibilità finanziarie da dedicare a obiettivi diversi sul proprio territorio nazionale, soprattutto dopo decenni di malcontento economico tra i lavoratori statunitensi, in particolare dopo la comparsa della pandemia di COVID-19;
- in terzo luogo, il numero, tutt'altro che in progressivo calo, dei caduti era un altro fattore decisivo per orientare l'opinione pubblica;
- infine, e da non sottovalutare, il venir meno di un interesse diretto degli Stati Uniti rispetto ad altri fronti, ben più importanti, come quello del confronto con la Cina e la sua sfida, mascherato dalle dichiarazioni del Presidente BIDEN relative a una missione compiuta e a un pericolo terrorista sconfitto, al non voler ripetere gli errori del passato, al non poter restare all'infinito, che non ci si sarebbe affrettati verso l'uscita, che il ritiro sarebbe stato condotto in modo responsabile, deliberato e sicuro.

Mi pare strano, peraltro, che i vertici militari USA, pur avendo avvertito l'amministrazione governativa del rischio di una rapida dissoluzione delle forze di sicurezza afgane, abbiano subito passivamente la scelta di fissare una data per il ritiro, senza obiettare alcunché, offrendo, al limite, le proprie

dimissioni. Al riguardo, l'unico esempio che ricordo è quello del Generale di Corpo d'Armata GOFFREDO CANINO, Capo di Stato Maggiore del nostro Esercito (ufficiale di grandissima levatura e professionalità e, soprattutto, di eccezionale dignità, che mi ha onorato della sua stima, conosciuto quando, a Bergamo, nel 1980-1981, comandava la Brigata Meccanizzata "Legnano") che, nel 1993, si dimise dall'incarico essendo entrato in disaccordo con il ministro della difesa FABIO FABBRI sulla destituzione di un comandante di regione militare per un asserito mancato controllo su un generale alle sue dipendenze indagato per presunti contatti con estremisti di destra; una volta accertata, in sede giudiziaria, l'infondatezza delle accuse, il Generale CANINO venne richiamato dal governo italiano con la proposta di assumere la direzione del SISMI (il Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare), ma rifiutò categoricamente e si ritirò a vita privata.

La responsabilità di questa pesante sconfitta politico-diplomatica non deve, però, essere attribuita in modo esclusivo al Presidente degli Stati Uniti DONALD TRUMP, durante il cui mandato, il 29 febbraio 2020, è stato sottoscritto a Doha, capitale del Qatar, un protocollo, denominato "Accordo per portare la pace in Afghanistan" – *Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America,*

valli.ch

PL VALLI SA

piastrelle, marmi, graniti

**LEGNO?
NO, GRÈS PORCELLANATO
EFFETTO LEGNO**

P.L. Valli SA | Via Grancia 6 CH-6916 Grancia | +41(0)91 985 95 10 | info@valli.ch | www.valli.ch



February 29, 2020 which corresponds to Rajab 5, 1441 on the Hijri Lunar calendar and Hoot 10, 1398 on the Hijri Solar calendar – firmato dai rappresentanti del governo USA con l’Emirato Islamico dell’Afghanistan, peraltro non riconosciuto dagli Stati Uniti come “stato”, cosa ben evidenziata nel testo, cioè con i Talebani.

È da rilevare, anzitutto, che, nonostante ad ogni capoverso, quasi ossessivamente, sia riportata tale puntualizzazione, cioè che l’accordo è stipulato “dagli Stati Uniti con l’Emirato Islamico dell’Afghanistan, che non è riconosciuto dagli Stati Uniti come stato, meglio conosciuto come i Talebani”, pur tuttavia, proprio con la sottoscrizione di tale accordo, i Talebani sono stati legittimati, venendo di fatto riconosciuti come soggetto di diritto internazionale e vedendo, conseguentemente, rafforzate le proprie posizioni dal punto di vista militare e diplomatico

L’accordo è stato concluso al termine di un negoziato bilaterale che ha avuto come protagonisti solo gli Stati Uniti e i talebani, con la totale esclusione del governo afgano che, pertanto, risultava indebolito, tenendo conto, in particolare, che proprio il presidente afgano, ASHRAF GHANI, aveva aperto politicamente le porte ai talebani nel febbraio 2018. Nello stesso giorno in cui, a Doha, veniva sottoscritto l’accordo con i talebani, a Kabul gli americani sottoscrivevano un altro accordo con il governo afgano allo scopo di rassicurarlo circa la *exit strategy*, senza fornire, però, alcuna garanzia sulle aspettative degli afgani, sulle esigenze del governo di Kabul, o su modalità e tempi necessari per giungere alla pace.

La responsabilità della disfatta politico-diplomatica deve essere condivisa con il successore di Trump, il Presidente JOE BIDEN, sul quale, a mio giudizio grava per una parte non marginale.

L’accordo firmato in Qatar nel 2020 prevede, sì, il ritiro progressivo delle forze statunitensi, della Nato e dei loro alleati sino a quello definitivo, fissato entro il 15 maggio 2021, ma stabilisce anche alcune precise condizioni. In particolare, l’accordo si compone di quattro parti:

1. la prima, che prevede garanzie e meccanismi di applicazione per impedire l’uso del suolo dell’Afghanistan da parte di qualsiasi gruppo o individuo contro la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati;
2. la seconda, che comprende garanzie, meccanismi di esecuzione e l’annuncio di una tempistica per il ritiro di tutte le forze straniere dall’Afghanistan;
3. la terza, che stabilisce che, dopo l’annuncio delle garanzie per un completo ritiro delle forze straniere e della tempistica alla presenza di testimoni internazionali e che il suolo afgano non sarebbe stato usato contro la sicurezza degli Stati Uniti e i suoi alleati, i Talebani, avrebbero avviato negoziati intra-afghani con l’Afghanistan il 10 marzo 2020;
4. la quarta, che stabilisce che un “cessate il fuoco” permanente e globale sarebbe stato un punto all’ordine del giorno della conferenza intra-afghana di dialogo e negoziazione, nel cui ambito sarebbero stati discusse la data e le modalità di un cessate il fuoco permanente e globale, compresa l’attuazione congiunta di meccanismi che sarebbero stati annunciati insieme al completamento e all’accordo per la futura tabella di marcia politica dell’Afghanistan.

Mentre le prime tre parti vengono poi sviluppate in dettaglio nel testo dell’accordo, con l’elencazione di obblighi, adempimenti e dei relativi termini temporali, la quarta, invece, non ha ricevuto alcuna integrazione descrittiva.

Ma vediamo cosa prevede esattamente tale accordo nelle prime tre parti.

1. Nella prima parte dell'accordo, gli Stati Uniti si impegnavano a ritirare dall'Afghanistan tutte le loro forze militari, quelle degli alleati e dei partner della coalizione, compreso tutto il personale civile non diplomatico, la sicurezza privata, appaltatori, formatori, consulenti e personale dei servizi di supporto, entro quattordici mesi successivi all'annuncio dell'accordo, adottando al riguardo le seguenti misure:
 - a. nei primi 135 giorni (cioè entro il 15 luglio 2020):
 1. riduzione del numero delle forze statunitensi in Afghanistan a 8600 uomini, portando a ridurre proporzionalmente il numero delle forze degli alleati e dei partner della Coalizione;
 2. ritiro di tutte le forze statunitensi, degli alleati e dei partner della coalizione da 5 basi militari;
 - b. con l'impegno e l'azione sugli obblighi dei Talebani:
 1. avrebbero completato il ritiro dall'Afghanistan di tutti le rimanenti forze degli Stati Uniti, dei loro alleati e dei partner della Coalizione nei restanti nove mesi e mezzo (cioè entro il 30 aprile 2021);
 2. ritiro dalle basi rimanenti di tutte le forze degli Stati Uniti, dei loro alleati e dei partner della Coalizione;
 - c. impegno degli Stati Uniti a iniziare immediatamente a lavorare con tutte le parti interessate per rilasciare rapidamente prigionieri politici e combattenti come misura per rafforzare la fiducia con il coordinamento e l'approvazione di tutte le parti interessate. In tale contesto, avrebbero dovuto essere rilasciati entro il 10 marzo 2020:
 - fino a 5000 prigionieri dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, cioè dei Talebani;
 - fino a 1000 prigionieri dell'altra parte,
 tenuto conto che le parti interessate avevano l'obiettivo di rilasciare tutti i prigionieri rimasti nel corso dei successivi tre mesi.

Se, da un lato, gli Stati Uniti si impegnavano a raggiungere questo obiettivo, dall'altro, i Talebani, si impegnavano a fare in modo che i loro prigionieri, una volta rilasciati, si assumessero le responsabilità menzionate nell'accordo al fine di non rappresentare una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati;
 - d. con l'inizio dei negoziati intra-afghani, gli Stati Uniti si impegnavano ad avviare:
 - una procedura di revisione amministrativa delle attuali sanzioni degli Stati Uniti e della lista di ricercati contro i membri dell'Emirato Islamico di Afghanistan, cioè dei Talebani, con l'obiettivo di rimuovere queste sanzioni entro il 27 agosto 2020;
 - l'impegno diplomatico con altri membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e l'Afghanistan per rimuovere i membri dei Talebani, dalla lista delle sanzioni con l'obiettivo di raggiungere questo obiettivo entro il 29 maggio 2020;
 - e. l'impegno, da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati, di astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica dell'Afghanistan o intervenendo nei suoi affari.
2. Nella seconda parte dell'accordo, era previsto, in concomitanza con il suo annuncio ufficiale, che i Talebani, adottassero le seguenti misure per impedire a qualsiasi gruppo o individuo, inclusa al-Qaeda, di utilizzare il suolo dell'Afghanistan per minacciare la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati:
 - a. non consentire ad alcuno dei membri dei Talebani, ad altri individui o gruppi, incluso al-Qa'ida, di usare il suolo dell'Afghanistan per minacciare la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati;
 - b. inviare un chiaro messaggio che coloro che rappresentassero una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati non avevano accoglienza in Afghanistan e istruire tutti i Talebani affinché non cooperassero con gruppi o individui che minacciano la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati;
 - c. impedire a qualsiasi gruppo o individuo in Afghanistan di minacciare la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati e impedire loro di reclutare, addestrare e raccogliere fondi e non ospitarli in conformità con gli impegni assunti con l'accordo;
 - d. impegnarsi a trattare con coloro che chiedono asilo o residenza in Afghanistan secondo il diritto internazionale sulla migrazione e gli impegni dell'accordo, in modo che tali persone non rappresentino una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati;
 - e. non fornire visti, passaporti, permessi di viaggio o altri documenti legali a coloro che rappresentano una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati per entrare in Afghanistan.
3. Nella terza parte dell'accordo, gli Stati Uniti si impegnavano a:
 - chiedere il riconoscimento e l'avallo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per l'accordo sottoscritto con i Talebani;
 - cercare relazioni positive con i Talebani, aspettandosi che le relazioni con il nuovo governo islamico afgano dopo l'insediamento, come determinato dal dialogo e dai negoziati intra-afghani, fosse positivo;
 - cercare la cooperazione economica per la ricostruzione con il nuovo Governo islamico afgano post-insediamento, come determinato dal dialogo intra-afghano e dai negoziati, e non intervenire nei suoi affari interni.

Il testo prevedeva, sostanzialmente, che i Talebani lanciasero un chiaro segnale ad al-Qaeda e alle organizzazioni



terroristiche, senza fornire, però, ulteriori dettagli e senza esplicitare i meccanismi di verifica del rispetto dell'impegno e, soprattutto, senza indicare, in modo preciso e puntuale, obiettivi e termini temporali per la conferenza intra-afghana di cui tratta la quarta parte dell'accordo USA – talebani.

Nei fatti, il comportamento dei talebani ha disatteso quanto previsto dalla quarta parte dell'accordo, perché, in concomitanza con il totale abbandono dell'Afghanistan da parte delle forze degli Stati Uniti, della Nato e dei loro alleati e il contestuale collasso dall'ANA, l'*Afghanistan National Army*, l'Esercito Nazionale afghano, non hanno assolutamente discusso, nell'ambito della conferenza intra-afghana di dialogo e negoziazione, la data e le modalità di un cessate il fuoco permanente e globale, compresa l'attuazione congiunta di meccanismi che sarebbero stati annunciati insieme al completamento e all'accordo per la futura tabella di marcia politica dell'Afghanistan, conquistando militarmente il controllo del territorio nazionale e il potere in modo totale e assoluto, imponendo, di fatto, un proprio cessate il fuoco.

E alla fine, i Talebani hanno assunto il controllo totale e incontrastato, non condiviso con altre parti, del governo del paese, di fatto instaurando nuovamente, dopo vent'anni esatti, la loro dittatura.

Nel momento in cui il Presidente BIDEN si è insediato alla Casa Bianca, sostituendo il suo predecessore TRUMP, autore dell'accordo con i talebani, si trovava di fronte tre possibili opzioni alternative per la gestione dell'accordo con i talebani:

- la prima, consistente nell'integrale rispetto dell'accordo di Doha e nel completamento del ritiro entro la fine dell'aprile 2021, con il rischio che i Talebani provassero a dare una spallata alle istituzioni di Kabul o che, con margini di manovra maggiori sul terreno militare, riuscissero a incassare dividendi più significativi al tavolo negoziale con il "fronte repubblicano", già diviso al proprio interno;
- la seconda, consistente nel mantenere le forze americane (ormai ridotte circa a soli 3000 uomini), della NATO e degli alleati oltre la fine di aprile 2021 e possibilmente rinforzarle in modo consistente, disconoscendo gli impegni assunti con l'accordo di Doha. Questa ipotesi, sicuramente



gradita al governo afghano, avrebbe provocato un'inevitabile, violenta reazione da parte dei Talebani, ma avrebbe consentito di condizionare la prosecuzione delle trattative nell'ambito della conferenza intra-afghana, al fine di giungere a un equo cessate il fuoco permanente e alla formazione di un governo nazionale di coalizione con la partecipazione dei Talebani;

- la terza, consistente nel convincere i Talebani ad accettare il prolungamento della presenza delle truppe straniere, ritardando solo di alcuni mesi il ritiro completo, al fine di guadagnare tempo per ottenere qualche risultato più significativo nel negoziato intra-afghano.

Il comportamento dei Talebani, proprio perché non coerente con l'accordo sottoscritto, avrebbe dovuto indurre a sospendere il ritiro e portare all'apertura di una nuova trattativa.

L'amministrazione USA, invece, ha solo ritardato di qualche mese, dal 30 aprile al 31 agosto, il ritiro definitivo delle truppe statunitensi e di quelle alleate e della NATO, sopravvalutando, a torto, le capacità di resistenza del governo afghano e delle sue forze, esercito e polizia. Da questo punto di vista bisogna rilevare il completo fallimento dell'intelligence statunitense.

L'evidenza del comportamento dei Talebani e la decisione da parte occidentale di portare comunque a compimento, a breve termine, lo sganciamento definitivo, ha indubbiamente influito negativamente, in modo assai pesante, sui militari dell'ANA, l'*Afghanistan National Army*, l'Esercito Nazionale afghano, che praticamente si è sciolto come neve al sole, cosa del tutto prevedibile e analoga a quanto era accaduto, nel 1975, nel Viet Nam del Sud, ove l'ARVN (*Army of the Republic of Viet Nam*), armato ed equipaggiato dagli Stati Uniti, si squagliò, appunto, come neve al sole, di fronte ai Vietcong e all'esercito del Vietnam del Nord all'atto dell'abbandono delle forze americane.

Forse, molti afghani, a differenza dei Talebani, non avevano voglia di morire per la propria libertà, che morissero gli americani e i loro alleati, così come nel Viet Nam i comunisti (vietcong e militari dell'esercito popolare del nord Viet Nam) erano pronti a morire per la loro guerra, ma i vietnamiti del sud no.

Per quanto riguarda il futuro, si devono fare tre considerazioni.

- A. Ritengo improbabile che i talebani tornino a offrire ospitalità e rifugio ad al-Qaeda o ad altri gruppi simili, anche se non c'è alcuna garanzia al riguardo, ed i recenti attentati compiuti lo dimostrerebbero. I talebani sono riusciti da soli a conquistare nuovamente il controllo esclusivo del paese e non hanno, dunque, interesse a rinnovare alleanze con al-Qaeda; sicuramente vogliono mantenere la piena legittimità del loro governo, al fine di ottenere il riconoscimento internazionale con i conseguenti sostegni, soprattutto economici, astenendosi quindi dall'offrire ospitalità e copertura a gruppi che cercano di organizzare attacchi terroristici contro potenze straniere.
- B. Il rinnovato e radicale integralismo islamico del nuovo governo talebano di Kabul non potrà che andare a gravare sulle frontiere europee, a causa dell'ondata di profughi che provocherà, con il suo possibile carico di insicurezza e terrorismo, senza toccare minimamente gli Stati Uniti, peraltro geograficamente ben riparati da questa ondata da due Oceani, l'Atlantico e il Pacifico, mentre Washington persegue il suo calcolo politico interno, in un solco apparentemente indistinguibile da quello dell'isolazionismo trumpiano. E di questo l'Europa dovrà tener conto.
- C. Il rinnovato isolazionismo statunitense, concentrato esclusivamente sul perseguimento dei propri interessi diretti, che sostanzialmente rappresenta una continuità con quello della dottrina "America first" di Trump, senza quell'inversione di tendenza che si era sperata con la vittoria di BIDEN, soprattutto dopo la sua riaffermazione dell'impegno alla NATO, è una realtà che deve essere fonte di meditazione per gli stati europei.

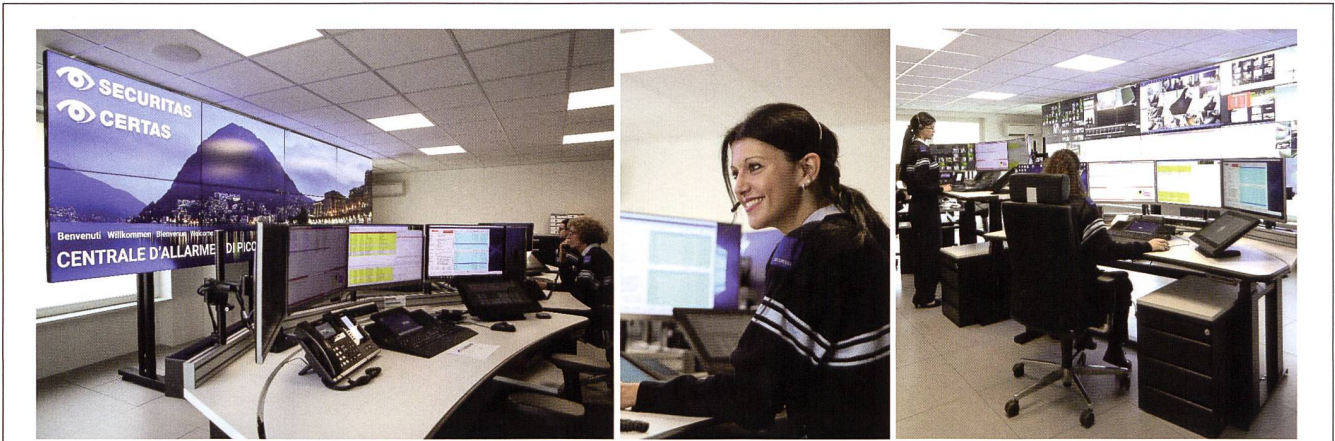
In Afghanistan gli Stati Uniti hanno deciso da soli, in completa e totale autonomia, la *exit strategy* e i relativi tempi e modalità e i loro alleati, compresi quelli della NATO, soprattutto quelli dell'Unione Europea, non hanno avuto alcuna possibilità di interloquire, pur essendo presenti, in modo cospicuo, con propri contingenti militari, peraltro non destinati al solo supporto logistico. Forse, i più colpiti da questo comportamento sono stati gli inglesi, anch'essi esclusi dal coinvolgimento, i quali, probabilmente si aspettavano un diverso atteggiamento, soprattutto dopo l'uscita dall'Unione europea, la "brexit", in virtù del consolidato rapporto che li legava, in modo del tutto particolare e privilegiato, con la loro antica ex colonia, mentre si sono trovati, pure loro, davanti al fatto compiuto del ritiro dall'Afghanistan, così come tutti gli altri.

Alla luce delle tre precedenti considerazioni, se ne devono trarre alcune altre.

1. È lodevole l'iniziativa presa dal nostro Presidente del Consiglio dei ministri, MARIO DRAGHI, di farsi promotore, essendo l'Italia presidente di turno, di indire una convocazione straordinaria del "G 20" anticipata al 12 ottobre, rispetto a quella ordinaria del 30-31 ottobre, dedicata in modo specifico all'Afghanistan, che ha un valore strategico per diversi motivi.
 - Innanzitutto, è un'iniziativa volta a riportare l'Italia in una posizione primaria sulla scena politico-diplomatica internazionale.
 - Sicuramente ha come scopo quello di spezzare la spirale di odio e di violenza di matrice islamista di cui siamo vittime, ma anche coprotagonisti. Le campagne in Afghanistan e in Iraq lo testimoniano.



- Il multilateralismo inclusivo che esprime il "G 20", in considerazione della composizione di tale consesso che vede partecipi anche Russia, Cina, India, Turchia e Arabia Saudita, soprattutto per l'importante ruolo che questi paesi possono svolgere per gestire la pressione migratoria dall'Afghanistan, diverso dalla polarizzazione che esprime invece il "G 7", che comprende Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Giappone e Canada e che, sotto l'influenza di Biden, si connota come una "lega" delle democrazie in funzione anticinese.
2. Proprio per spezzare la spirale di odio e violenza, è necessario spingere il governo afgano dei talebani a puntare alla diplomazia, al compromesso e alla moderazione, facendo convogliare in quel paese finanziamenti finalizzati alla tutela della popolazione, in particolare per alleviarne le condizioni di estrema povertà e sostenere i diritti delle donne, ma non per "ingrassare" le casse del governo talebano, coinvolgendo a tale scopo la più vasta rappresentanza della comunità internazionale, orientandola su quelle tematiche assistenziali e mettendo in chiaro le cose con alcuni importanti interlocutori, in primo luogo Russia e Cina, oltre al governo talebano. Non si può abbandonare a sé stesso il popolo afgano con la scusa che ora a Kabul governano i talebani.
 3. L'ondata di profughi che sarà, e peraltro già lo è, provocata dal radicale integralismo talebano non può riversarsi ed essere accolta in Europa. Quei profughi, appartenenti ad una popolazione connotata da un'ancestrale cultura musulmana, peraltro di tipo arcaico, non possono essere "trapiantati" in un ambiente culturale del tutto diverso, come quello occidentale, di fatto sottoponendoli a una violenza psicologica. La loro integrazione sarebbe difficilissima, con il rischio di creare dei disadattati che, volendo tutelare i propri valori, le proprie tradizioni più interiorizzate e la propria dignità, non potrebbero che andare a ingrassare le sacche di radicalismo islamico già presenti; al riguardo non bisogna dimenticare la serie di attentati, di matrice islamista, verificatisi nell'ultimo decennio in Europa.
Il loro più realistico destino dovrebbe essere l'accoglienza in paesi musulmani evoluti: Libano, Turchia, Tunisia, Algeria, Marocco, Egitto che, però, necessiterebbero del sostegno, essenzialmente economico, da parte di quelle nazioni che hanno, comunque, una corresponsabilità nel loro esodo.
 4. Il comportamento degli Stati Uniti nella vicenda afgana ha evidenziato come gli stati europei, pur facenti parte della NATO, non hanno alcuna autonomia strategica, essenzialmente perché privi dei mezzi necessari per



Ci occupiamo della vostra sicurezza – giorno e notte.

Securitas offre prestazioni di sicurezza all'avanguardia. Presso la sede della Direzione regionale di Lugano gli impieghi sono gestiti da una modernissima centrale d'allarme e di picchetto, recentemente aggiornata secondo i più alti standard delle tecnologie multimediali.

Possiamo offrire ai nostri clienti pacchetti su misura che comprendono l'allacciamento dell'impianto d'allarme alla centrale, il trattamento dei segnali secondo procedure e ordini di chiamata da concordare, così come l'intervento sul posto della pattuglia Securitas che viene immediatamente allertata in caso di bisogno.

Securitas SA
Direzione Regionale di Lugano
Via Luigi Canonica 6, CH-6900 Lugano
Agenzie a Bellinzona, Riazzino e Mendrisio
Tel. +41 58 910 27 27
lugano@securitas.ch

 **SECURITAS**

realizzarla. Gli stati europei si sono trovati (né mai hanno cercato di uscirne concretamente) in una situazione di dipendenza permanente dagli Stati Uniti, che li ha trasformati in semplici comprimari della potenza americana.

Del resto, l'Unione Europea avrebbe potuto far sentire la sua voce, ma ha scelto, invece, di lasciare che i suoi paesi adottassero linee d'azione diverse e non coordinate, sostanzialmente connotate da dipendenza e subalternità nei confronti degli USA.

Inoltre, i singoli stati europei, di fronte ai talebani, un nemico serio ma tutto sommato contenibile, non hanno saputo trovare una linea di comportamento comune, trincerandosi dietro l'adozione di regole di ingaggio e di "caveat" (cioè, limitazioni nell'uso delle armi, imposte dall'autorità politica a un contingente impegnato in una missione) differenziate da paese a paese.

In Italia, poi, tutti i governi succedutisi negli ultimi vent'anni hanno evidenziato un sostanziale disinteresse per il reale impegno sul campo dei nostri militari, ponendo l'accento sugli aspetti umanitari e sul "buonismo" (il supporto ai diritti delle donne, l'assistenza sanitaria e all'istruzione, lo scavo di pozzi d'acqua, la realizzazione di infrastrutture), quasi nascondendosi che in quella terra i nostri uomini – e donne – sparavano anche a quello che, a tutti gli effetti, era un nemico e morivano.

È, dunque, indispensabile, pensare e puntare a un "Esercito Europeo", termine semplicistico per indicare una realtà più complessa, rappresentata da tutte le Forze Armate (Esercito, Marina, Aviazione e Guardia Costiera), sull'esempio di ciò che è già stato realizzato con l'Eurogendfor, la Forza Europea di Gendarmeria, che accorpa contingenti delle varie forze di polizia a ordinamento militare (Carabinieri italiani, Gendarmeria Nazionale francese,

Guardia Civil spagnola, Guardia Nazionale Repubblicana portoghese, Koninklijke Marechaussee olandese, Gendarmeria romena e Żandarmeria Wojskowa – la Gendarmeria Militare – polacca), da impiegare come polizia di stabilizzazione per la gestione unitaria delle crisi internazionali fuori dai confini dell'UE stessa.

Al riguardo, è opportuno rilevare che recentemente Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia hanno stretto un'alleanza in funzione anticinese nella zona indo-pacifica. Inoltre, nel 1946 è stato stipulato l'accordo UKUSA (*United Kingdom – United States of America Agreement*, cioè Accordo tra il Regno Unito e gli Stati Uniti, che, però, si è poi allargato, nel 1956, comprendendo anche Australia, Canada e Nuova Zelanda, definiti, per l'appunto, *Five Eyes*, cioè i "Cinque Occhi") con lo scopo di raccogliere informazioni attraverso attività di SIGINT, acronimo di *Signal Intelligence*, cioè la raccolta di informazioni mediante l'intercettazione e l'analisi di segnali elettronici, emessi sia tra persone (ad esempio con comunicazioni radio o telefoniche) che tra macchine (è il caso dell'ELINT, acronimo di *Electronic Intelligence*), in pratica lo spionaggio elettronico. Proprio in virtù dell'accordo UKUSA, in Afghanistan i militari alleati della NATO non avevano accesso alle stesse informazioni alle quali poteva invece accedere un australiano o un neozelandese, appartenenti a nazioni che non fanno parte della NATO.

È pur vero, però, che un "Esercito Europeo" non può compiere operazioni militari comuni, cioè unitarie, se, a monte, non vi è un minimo comun denominatore, costituito da una politica estera comune, oggi di fatto del tutto assente nell'UE, anche perché condizionata da innegabili differenze di vedute e di interessi e dalla gelosa custodia delle proprie posizioni di forza delle singole nazioni. ♦

UgoBassi

- **Impresa generale di costruzioni**
- **Edilizia - genio civile**
- **Lavori specialistici**

Ugo Bassi SA . Via Arbostra 35 . 6963 Lugano-Pregassona . Tel. 091 941 75 55 . ugobassi.sa@swissonline.ch